

NOTIZIE SU “CORNETO” E SUOI PERSONAGGI

Nell'archivio di casa Bruschi-Falgari ho rinvenuto qualche tempo fa alcune vecchie carte, comprendenti un insieme di lettere e di documenti vari riguardanti una persona a me molto vicina, mio Nonno paterno, il “**cavaliere Cesare De Cesaris**”. Le lettere abbracciano un periodo dal 1891 al 1905, scritte alla media di uno-due per settimana al conte Francesco Bruschi-Falgari, di cui era “**Impiegato particolare**” come Lui amava definirsi; i documenti invece si riferiscono al periodo 1904-1905 durante il quale il cav. De Cesaris fu Sindaco di “Corneto”, la sua Città.

Ho letto tutto, e mi si è delineata la figura di un personaggio molto interessante, di un vero “Galantuomo”, raro anche allora, oltre alla descrizione viva e documentata di un'epoca già lontana come tempo e addirittura antica come costume.

Considerato il pro ed il contro ho concluso che parlarne oggi può essere considerato un contributo alla nostra conoscenza del passato e anche un fatto culturale. Ma, poiché qualcuno potrebbe obiettare che il giudizio di un nepote sulla figura del proprio Nonno può peccare di partigianeria, voglio fare una premessa.

Io non ho conosciuto mio Padre, morto quando avevo circa due anni, e tanto meno ho conosciuto mio Nonno, morto sei anni prima che io nascessi. Lasciavano due povere donne, mia Nonna e mia Madre, ad arrabattarsi con il problema della vita che allora per nessuno era facile, e ancora più difficile per due vedove con due bambini, senza beni di fortuna. Per me e mio fratello il nonno ed il padre sono stati sempre e soltanto due fotografie al Cimitero, una su una lapide ed una su una Croce di marmo. Essi perciò non hanno minimamente influito sulla nostra formazione e sulla nostra educazione, almeno non direttamente. Credo perciò che mi si debba credere se affermo di poter guardare la figura di questo mio Antenato con libertà di giudizio e senza atteggiamenti reverenziali. Eccovi dunque alcuni dei fatti e degli avvenimenti contenuti nel carteggio con qualche breve commento da parte mia. Dovrò esporveli senza pretese, secondo le mie modeste capacità, per cui non potete aspettarvi una brillante dissertazione; se vi annoierò ve ne chiedo fin d'ora perdono, se riuscirò ad interessarvi ne sarò felice.

Dunque il “cavaliere” Cesare De Cesaris era stato nominato per la prima volta “Consigliere Comunale” nel 1891, e da allora lo fu per varie tornate elettorali; fu Assessore e Vice Sindaco per alcuni anni, nel periodo in cui fu Sindaco il conte Francesco Bruschi-Falgari; ambedue facevano parte di un gruppo moderato-conservatore con vive tendenze

liberali. Fu quello per “Corneto” un tempo particolarmente fecondo e produttivo, con la costruzione dell’Acquedotto e delle opere accessorie come il deposito dell’acqua, la famosa “Botte” tuttora in brillante servizio e che lo sarà chi sa per quanto tempo ancora, la rete di distribuzione interna con le “Fontanelle”, veri ferrigni monumenti barocchi, i “Fontanili” ed i pubblici “Lavatoi”, la fognatura.

Ora accadde che in un momento in cui queste opere non erano state ancora ultimate e si era anzi nel delicato periodo del perfezionamento finale di tutte le operazioni come pagamenti, accordi, transazioni per una ragione che non ho ben capito il Sindaco in carica, il conte Bruschi-Falgari, si dimise. Il Consiglio Comunale decise subito di nominare il nuovo Sindaco nella persona del suo vice, il cav. Cesare De Cesaris, il quale rifiutò di accettare e si dimise. Qui incomincia una vicenda che oggi, con i tempi ed i costumi che corrono, appare per lo meno strana; da una parte il Consiglio Comunale che in tutti i modi cerca di convincere il cav. Cesare De Cesaris a fare il Sindaco e dall’altra questi che si ostina a non farlo. Si ricorse a tutti i mezzi, facendo intervenire il conte Bruschi-Falgari, responsabile della situazione e suo datore di lavoro, alcuni suoi cari amici, tra cui l’Assessore anziano; da ultimo il cavaliere cedette di fronte ad una richiesta unanime del Consiglio, concordi maggioranza ed opposizione, divenne il “Primo Cittadino di Corneto”, a tre mesi buoni dall’inizio della vicenda, quando forse si sarà anche accorto che come vice Sindaco aveva pur sempre Lui il peso e la responsabilità dell’amministrazione della “Cosa pubblica”.

Si era nell’Aprile del 1904. Nel suo indirizzo di saluto al Consiglio Comunale il cav. De Cesaris disse: **“Permettetemi di dirvi che io accetto la conferitami nomina con la ferma fiducia del costante appoggio vostro, specialmente in alcuni atti di somma importanza che dovremo compiere insieme. Senza di questo non potrei rimanere a capo della Città, e mi dimetterei immediatamente nel caso in cui esso mi venisse a mancare”**. Ed aggiunse: **“Non è mia intenzione di rimanervi a lungo perché la mia età e la mia posizione sociale non mi permettono... vi prego quindi di non offenderVi se, esauriti i più importanti affari, io vorrò rassegnare ad altri il mio mandato”**.

Dopo poco più di un anno, il 26 luglio 1905, esauriti i compiti a cui era stato chiamato, presentava definitivamente le dimissioni dalla carica, e, malgrado un patetico appello della Giunta e un indirizzo unanime del Consiglio Comunale, le confermava, ringraziando i Colleghi **“... per la considerazione di fiducia e di stima che gli era stata data”**.

Così finiva la sua vicenda di Uomo pubblico nella sua Città, e l'anno seguente si spegneva tra il cordoglio di tutti i Cittadini.

Egli poteva vantare una serie di importanti realizzazioni tra il 1891 ed il 1905, come Assessore e vice Sindaco e poi Sindaco, coadiuvando nel primo periodo l'opera certo più autorevole del conte Francesco Bruschi-Falgari, Sindaco per lungo tempo. Fra le opere più notevoli, come vi ho già detto, certamente la più importante fu la costruzione dell'Acquedotto da San Savino, nel territorio del Comune di Marta sul Lago di Bolsena, a Tarquinia, con tutte le opere accessorie quali la **"Conserva d'acqua"**., la rete di distribuzione interna e le fognature. Si può ben dire che quella fu un'opera degna degli Antenati Etruschi se pensiamo all'impegno che Essi sempre applicarono in questo campo e se osserviamo che essa si svolse idealmente nell'ambito del'antico territorio etrusco, che a suo tempo andava dal nostro mare fino oltre il Lago di Bolsena, il "Lacus Tarquiniensis". Della sua vita di Uomo pubblico vi racconterò un unico episodio che dimostra la sua integrità morale e il suo coraggio. A quel tempo vigeva il diritto di "Uso civico", ossia il diritto dei Cittadini Cornetani a godere di alcuni privilegi. Per uno di questi diritti nessuno poteva esportare dal territorio comunale il carbone di legna in esso prodotto se non dopo aver assicurato, a prezzo equo, il rifornimento del fabbisogno locale.

La norma non veniva però osservata con danno dei Cittadini. Il cav. De Cesaris, allora vice-Sindaco, si oppose con fermezza, senza arretrare di fronte a minacce che si concretarono il 30 Novembre 1903 in una aggressione armata contro di Lui da parte di un certo Adami, produttore di carbone e **"contrabbandiere"**. Egli fu ferito di coltello. Il giorno dopo il 1°-12-1903, aveva già riacquistato calma e serenità e raccontava così tra l'ironico e il divertito, minimizzando i fatti e rifiutando la parte di Eroe. **"... verso le ore dieci e tre quarti andavo a casa accompagnato da Secondiano (n.d.r. - suo figlio, mio padre) e da Paolo Ricci; quando fummo vicini al caffè Albertini si presentò Adami con un lungo coltello acuminato e dirigendosi verso di me disse: per la Madonna questa sera non mi scappi. Mi sorprese l'audacia di costui, ma non vi era altro scampo che reagire e difendersi. L'unica mia arma di difesa era l'ombrello che avevo in mano, e con quello incominciai a schermirmi; con l'aiuto di Ricci e di Secondiano potei liberarmi dal primo assalto. Secondiano e Ricci, con una sedia presa al Caffé, facevano del loro meglio per trattenere l'Adami, ma questi sfuggì e mi riaffrontò vicino alla Fontana; qui ricominciò la scherma, egli con il coltello ed io con l'ombrello, e quando mi tirò un colpo al petto io lo parai con il braccio sinistro e con una ombrellata alla faccia, così il colpo falliva e io ebbi solo una puntura**

all'avambraccio. Intervenne altra gente ed io potei ripararmi nel caffè Albertini, mentre l'Adami fuggì. Venne il Pretore e i Carabinieri e fui accompagnato all'Ospedale per medicarmi la ferita che risultò cosa da nulla. Questa mattina molti amici e quasi tutte le notabilità del Paese sono venuti....facendomi i rallegramenti per lo scampato pericolo. Questo è il fatto e queste le circostanze e qualunque altra versione sarebbe falsa". Questo probabilmente disse per ridimensionare una mozione del Consiglio Comunale in cui il "fatto e le circostanze" venivano, secondo Lui, troppo aggravate.

In ogni modo con le dimissioni del 26 Luglio 1905 il cav. De Cesaris, così come vi era entrato, uscì dalla vita pubblica in punta di piedi, ed io sono certo che vi era entrato contro voglia, anche per compiacere il conte Bruschi-Falgari di cui amministrava i beni in Corneto.

Ma ora lasciamo stare l'uomo pubblico per esaminare il contenuto delle lettere di cui vi ho parlato.

Mio Nonno era un uomo meticolosissimo, lo si scopre anche dalla sua scrittura nitida e precisa. Non era certo uomo di cultura; aveva solo frequentato, con ottimo profitto però la famosa, per allora, "**Scuola degli ignorantelli**", paragonabile forse alle attuali Scuole medie ma con metodi e risultati assai diversi. Con meticolosità e precisione appunto Egli elenca tutte le notizie ed i fatti relativi all'amministrazione della proprietà Bruschi-Falgari, vastissima, e le notizie ed i fatti salienti della vita cittadina. Notizie circa il costume, le regole, il lavoro del popolo ed i suoi modi di divertirsi oltre ai fatti che fossero degni di essere riferiti alle volte per la loro comicità, alle volte per ragioni opposte.

A quel tempo i "**Cornetani**" si guadagnavano da vivere lavorando nell'agricoltura, quasi tutti, ed anche gli artigiani operavano in quel campo facendo i carradori, i fabbri, i sellai e i falegnami. L'agricoltura comprendeva naturalmente anche l'allevamento del bestiame, in genere bovino, equino ed ovino. Tutto era condotto secondo regole antiche e ben precise, con riferimento allo "**Jus civicus**", i diritti della popolazione sui terreni del territorio della "**Comunità**": il diritto di seminare, il diritto di "**legnatica**" ed il diritto di pascolo, secondo gli "**Statuti dell'Arte Agraria**".

Sarebbe interessante inoltrarsi in questo campo, ma sarebbe troppo lungo ed impegnativo, e vi devo confessare inoltre che non ho la preparazione occorrente per farlo.

L'unica industria allora esistente era la "Ferriera" sul fiume Marta, sorta su parte delle antiche "**Mole da grano**" ed oggi diventata Cartiera, ma vi trovavano lavoro poche persone. Il Cavaliere non ne parla mai nelle sue lettere, anche se il proprietario di quella

Ferriera, l'ing. Cassian-Bo, fu invece un Personaggio importante per "Corneto" in quanto fu Lui, insieme al Comune, a costruire l'Acquedotto di San Savino. Non so con precisione come andarono le cose; so che il cav. De Cesaris ebbe i suoi grattacapi per questa collaborazione ma che il risultato fu che "**Corneto**" ebbe il suo Acquedotto ed ebbe la maggior parte dell'acqua addotta, mentre il Cassian-Bo ebbe la rimanenza per fornirla alle Ferrovie dello Stato nel tratto da Tarquinia e Civitavecchia ed a Montalto, per alimentare le caldaie a vapore delle locomotive di allora oltre che per uso potabile. L'ing. Cassian-Bo non era nuovo a grosse iniziative del genere, anzi Egli si presentava come realizzatore di una grandissima impresa, lo sfruttamento delle Cascate delle Marmore per la produzione dell'energia elettrica poi utilizzata nelle acciaierie di Terni. Fu Lui che per aumentare la portata delle Cascate fece costruire un canale di sei Kilometri che portò nel fiume Nera gran parte dell'acqua del Velino. Un'impresa importante se rapportata ai tempi.

Riprendiamo il discorso sul lavoro che occupava allora i nostri Concittadini. Per chi ha conoscenza della coltivazione dei campi così come veniva praticata fino all'avvento delle macchine è facile arguire che "**Corneto**" aveva per forza di cose una economia sfasata rispetto alle necessità di lavoro dei suoi abitanti. Esistevano periodi in cui la mano d'opera era assolutamente carente; pensate alla raccolta dei foraggi ed a quella dei cereali, grano ed avena, su un territorio tanto vasto. Allora non erano in uso falciatrici, mietitrici e trebbiatrici e ogni lavoro si faceva a braccia d'uomo. In quelle occasioni arrivavano masse di braccianti "forestieri", per lo più dal territorio del Castro ma anche dall'Abruzzo e dall'Umbria, qualche migliaio, che venivano a cercar lavoro. Si fermavano e sostavano in "piazza" nell'attesa che qualche "**Caporale**" venisse a farne incetta. Molti la sera ritornavano a dormire in paese, perché nessuno poteva impunemente affrontare la "Malaria" che allora imperversava nelle "Piane"; e tutti, o quasi, dormivano all'aperto davanti al Palazzo Vitelleschi, allora "**Locanda con stallatico**", sulle scale della "**Pretura**", dentro qualche "**Portone**" trovato aperto, ma in maggioranza sotto gli alberi della "**Alberata Dante Alighieri**", oggi completamente pelata. Erano periodi di disordine nel Paese e motivo di preoccupazione per gli Amministratori. Le liti scoppiavano di frequente, provocate per lo più dal vino, e il "**coltello**" che a "**Corneto**" fioriva tutto l'anno, in quelle occasioni addirittura fuoreggiava.

Passati i raccolti invece chi diventava carente era il lavoro; i "**Forestieri**" se ne ritornavano ai loro Paesi e il "**Cornetanello**" tirava avanti alla meglio. Malgrado tutto però Egli non si adattava molto ai lavori più gravosi. Il cav. De Cesaris, quando parla di costruzione di strade, di scassi, di ripulitura dei fossi o altro del genere, dice sempre che

ad eseguire questi lavori erano **“Compagnie di Aquilani”**. Ce n'erano sempre in Paese e nei territori limitrofi; già Stendhal nel 1837, parlando di scavi per la ricerca di tombe etrusche, ci rivela che venivano reclutati **“manovali aquilani a 25 soldi al giorno”**. Si trattava certamente di uomini più efficienti dei nostri, tutti affetti, questi ultimi, o reduci da **“malaria”**, ma ciò vuole anche dire che i nostri, bene o male, si arrangiavano anche nei periodi magri. Era in complesso una vita stentata e difficile; i **“Cornetani”** però non si arrendevano e si prendevano i loro **“svaghi”**, il più importante dei quali era l'Osteria, dove si passavano le serate del Sabato e della Domenica; e poiché il vino accende gli animi liberando gli istinti meno nobili, spesso avvenivano liti e ferimenti. **“Sabato scorso”** si racconta in una lettera **“certo P...., detto T...., dopo aver bevuto come al solito parecchi bicchieri di vino, si è messo a girare per le Osterie dando fastidio ai Clienti, finché si è trovato di fronte S., altro tipo come Lui, e si è beccato una bella coltellata al basso ventre. All'ospedale è stato operato e speriamo che per un po' stia calmo”**. In un'altra lettera si riferisce che **“... ieri pomeriggio alcuni campagnoli Cornetani attaccavano briga con alcuni BURRINI (n.d.r. - Forestieri) in piazza Nazionale, vicino alla Fontana. Venuti alle mani si vide qualche lama di coltello; certo Francesco C. del fu Marco prese un banchetto da sedere e lo scaraventò in testa ad uno dei Burrini, che fu pure ferito al collo da coltello, ma non molto gravemente”**.

Questi erano i divertimenti consueti, intercalati però da molte moltissime feste **“ricordatore”**, religiose e civili, con una infinità di processioni e cortei, alle quali partecipavano due Bande cittadine, comunemente dette **“la Rossa”** e **“la Nera”**, capaci di suonare insieme d'amore e d'accordo dandosi il cambio come di affrontarsi a viso aperto usando gli strumenti come armi contundenti.

Mi accorgo però di non sapere come raccontarvi tanti singoli fatti e come coordinarli, perciò vi proporrò alcuni degli avvenimenti che leggo, così come vengono in ordine cronologico. Il Lettore giudicherà del loro interesse dal punto di vista del Costume e della Cronaca di quei tempi che già sembrano tanto lontani eppure sono quasi recenti. Io mi rivolgo ai miei Concittadini e penso che il Lettore anziano sentirà risvegliarsi vecchie e sopite reminiscenze; il giovane, se pure leggerà, si sentirà distaccato e giudicherà forse puerili questi avvenimenti, ma io spero solo che li legga. Anche Lui del resto fra cinquant'anni potrà essere giudicato alla stessa maniera.

“Oggi (20-4-1895) abbiamo avuto l'estrazione del numero dei coscritti della classe 1876 quindi, come al solito, musica ed evviva con relativa mangiata dal trattore Giudizi”.

“Domenica (10-1-1896) ebbe luogo l'inaugurazione della luce elettrica che ha ottenuto buon successo; anche la Festa (n.d.r. - lo Statuto) è andata bene, senza incidenti. La Giunta aveva stanziato 200 lire. La mattina corsa di cavalli con Fantino col premio di L. 50 e palio... nelle ore pomeridiane Festa campestre all'Olivo (n.d.r. - la Chiesa della Madonna dell'Olivo) con corsa di asini e cuccagna. La sera fu incendiato un piccolo fuoco artificiale e subito dopo fu fatta l'accensione della luce elettrica che ora prosegue ad accendersi tutte le sere. Ora si stanno facendo gli impianti nelle case private e costano L. 15 per ogni lampada; li trovo costosissimi e in seguito l'Appaltatore degli impianti, che fino ad ora è lo stagnaro Mencarelli, dovrà fare migliori condizioni. Il tempo darà consiglio”.

Il 19-3-1891 avviene un episodio sconcertante. “Lunedì abbiamo avuto un incidente al dr. Tordelli (medico condotto); questi aveva in cura un figlio di Girolamo Pacini, giovanotto di 23 anni colpito da polmonite e che dopo sei giorni è deceduto. I parenti già prima avevano accusato il Tordelli per la sua trascuratezza. La sera che questo poveretto morì si presentò il dr. Tordelli, ma una donna per le scale gli disse che era meglio per Lui non salire. Invece di girare sui tacchi e non farsi più vedere questi volle invece salire, e per primo complimento disse alla famiglia “dunque l'abbiamo fottuto”. Il dottore fu ricoperto di insulti, di contumelie e anche di qualche ceffone, perdette gli occhiali per le scale e se la dette a gambe.... Mi sembra che il Tordelli oltre alla stima vada perdendo anche il comprendonio”. Quando si arrivava a Marzo-Aprile, alla vigilia della ripresa dei lavori agricoli, le risorse di molti cittadini erano agli sgoccioli e doveva intervenire la pubblica beneficenza per quel che essa poteva; il 2-4-1899 il vice Sindaco precisava al Sindaco: “questa mattina è incominciata in Comune la distribuzione dei buoni. E' stata tanta la ressa dei poveri che nulla hanno potuto il Delegato e le Guardie Municipali e c'è voluto l'intervento dei Carabinieri...”.

In questo clima però, il 30 Aprile, si innesta un episodio un po' boccaccesco (per allora); qualche giorno prima era accaduto che un marito aveva scoperto la moglie in flagrante adulterio con un giovane del luogo, ma il fatto risultava organizzato dai due coniugi che io non saprei come definire, e la conclusione fu che: “... l'avventura che Le raccontai di Lorenzo Benedetti, figlio del cav. Pietro, è terminata il giorno stesso dell'arresto e gli è costata un giorno in Caserma a piangere e sospirare e

quattrocentocinquanta lire pagate al marito della druda... si figuri il cavaliere Pietro quanto si sarà indispettito nel vedersi portar via quel denaro, non contando la canzonella...”.

Dobbiamo riconoscere che sapeva anche essere arguto il cav. De Cesaris.

I primi mesi di ogni anno costituivano un periodo intenso di ricorrenze e festeggiamenti. Si usciva dal Natale e si entrava nell'anno nuovo, la Befana, sant'Antonio, la Madonna di Valverde e il "Corpus Domini". In una lettera del Gennaio 1900 leggo tra l'altro: **“Qui abbiamo i festeggiamenti di S. Antonio Abate; stamattina benedizione dei quadrupedi, Messa solenne e Musica, nel pomeriggio corsa di cavalli fuori Porta Romana, quindi Cuccagna ed altri giuochi sulla piazza S. Antonio. Stasera luminaria, bengala e musica. Vi saranno pure diversi Banchetti tra le varie Società. Speriamo che tutto vada bene con tranquillità”.**

Questo della "tranquillità", che poi voleva dire senza turbare l'ordine pubblico, doveva essere un argomento che preoccupava in ogni occasione di Festa, specialmente quando si trattava di occasioni di baldoria come il Carnevale. **“Il Carnevale è passato tranquillo (18-2-1899); ci sono state otto feste da ballo pubbliche a pagamento nella Sala Sacchetti ed una privata. Le due Bande, gratis et amoris, hanno divertito il pubblico alternativamente suonando dalle 14 alle 15½ e dalle 16 alle 17. Tutto è andato tranquillo”.** Non andava sempre così, e in occasione di un altro Carnevale, quello dell'anno seguente, sentite cosa trovo: **“I brutti fatti del Carnevale di Corneto sono stati un poco esagerati dai giornali; vi è stato un ferimento la notte di Domenica; colpito certo Arcangelo Petini detto “Trent'anni”, che si credeva in pericolo di vita ma sembra che non sia tanto grave e che forse guarirà. La rissa avvenne, per troppo vino bevuto, nel Caffé Romani davanti al forno di Ricci”.** Tolto questo piccolo inconveniente tutto poi procede bene **“...”Le feste da ballo private e pubbliche sono state affollate... ieri avemmo un corso di maschere, con le due Bande in maschera. Il tempo ogni tanto dava una spruzzatina per smorzare gli ardori dei mascherati più bollenti e tutto terminò con un acquazzone alle 19.30 che fece scomparire tutti”.**

Una delle ricorrenze più sentite e più festeggiate era quella della prima Domenica di Maggio che riuniva alla **“Festa della Madonna di Valverde”** un avvenimento economico importante a quei tempi, la **“Fiera di merci e bestiame”**. La leggenda della Madonna di Valverde, Patrona del Paese, nasce si può dire con Esso; la fiera invece esisteva da prima del 1400 e in quell'epoca fu ufficialmente codificata e disciplinata niente meno che dal Cardinale Giovanni Vitelleschi, che tra una spedizione e l'altra contro gli avversari di Papa

Eugenio IV e di Santa Romana Chiesa trovava anche il tempo per questi impegni. **“Ieri (7-5-1901) è terminata la Festa... corse di cavalli col fantino con quattro cavalli forestieri... ci fu un poco di chiasso per un fantino che è rimasto al segno... Alla Messa in musica molta gente... i quattro Cantanti venuti da Roma soddisfecero i Cornetani. I fuochi artificiali dei f.lli Papi di Roma applauditi per la loro precisione e finezza... La tombola è stata estratta e vinta da Ferruccio Grispini, ragazzo di 14 anni figlio dell'ing. Camillo.... Le Bande hanno fatto la loro sortita Domenica accolte con getto di fiori e carte colorate. Molti i commenti sulle loro nuove uniformi, la Banda Cittadina simile agli Ufficiali dei Bersaglieri, la Banda Tarquinia con giubbotto rosso e pantaloni bleu... Poi “ commenta bonariamente e argutamente lo scrittore, “dicono che non facciamo niente...abbiamo dato al Paese due Bande con le loro uniformi e con gli strumenti nuovi”.**

A distanza di un mese, il 3-6, **“Giovedì abbiamo avuto la solenne Processione del Corpus Domini. Tutto è andato bene... solo l'eterna questione delle due Bande.. Il fanatismo grande è stato per l'infiorata, che tutti facevano a gara... Perfino quelli che non ci credono affatto hanno fatto sfoggio di fiori ed arazzi. Terminata la Processione la Nettezza Pubblica ha dovuto lavorare diverse ore”.** E questo all'Amministratore parsimonioso non andava troppo bene.

C'erano poi le non rare Elezioni Comunali e Provinciali, anch'esse motivo di festeggiamenti. **“... lunedì (23-6-1899) ebbri per la vittoria, il Comitato volle dare una sbicchierata agli Elettori per il buon esito, naturalmente a spese dei Candidati... cinque barili di vino... la Sala Sacchetti era gremita di popolo e in meno di un'ora era tutto consumato. Ora il Comitato ha fatto capire che sarebbe conveniente fare un banchetto... e prevedo che anche questo dovrà essere pagato da Noi. Speriamo che dopo sarà tutto terminato”.**

Si tratta insomma di una miriade di ricorrenze, profane ma per lo più religiose, con il Paese, le Parrocchie e le molte Confraternite che onoravano a turno il proprio santo e taumaturgico Protettore. Pare proprio di udire il nostro Vincenzo Cardarelli in quella arguta e ironica filastrocca, **“Ce ne sono di Santi al mio Paese / per cui si fanno feste, onori e spese! / Hanno tutti un lumino e ognuno ha un giorno / di gloria con il popolino intorno.**

In questo turbinare di festeggiamenti c'è però una nota positiva; tutti o quasi cadevano nel periodo di riposo, se così si può chiamare, dal lavoro predominante, quello agricolo, che si svolgeva dalla fine della Primavera fino alle **“semine”** di Ottobre-

Novembre. In sostanza poteva essere anche un modo di occupare il tempo e di scaricarsi dalle tensioni create da una vita stentata e faticosa.

Ho voluto lasciare per ultimo un episodio che mi ha particolarmente divertito e che pare uscito da una novella del Boccaccio o del Bandello.

Quelli come me che hanno conosciuto almeno di fama, il **“sor Ernesto Falzacappa”** potranno vedere balzar fuori da questo racconto la figura viva del “sor Ernesto” con le sue furberie e la sua aria un po' strafottente. Per chi non lo ha conosciuto o non lo ricorda più dirò che Egli era un “Signorotto” locale con notevoli proprietà fondiarie che gli avrebbero permesso una vita agiata e senza pensieri. Era però un **Contestatore** congenito, verso tutto e verso tutti, specialmente contro quelli del suo censo che lo consideravano un “Socialista”, sinonimo di ribelle. Non risparmiava nessuno però, al punto di fare iniezioni di **“scialappa”**, fortissimo purgante per animali, nella frutta che non utilizzava e che lasciava marcire sulle piante, fichi-pesche-uva, tutto per punire e sbeffeggiare quei poveri diavoli che non potevano resistere alla tentazione di appropriarsene, specie in un periodo come quello e con quel tenore di vita che era **“come il pane del Governo: mantiene ma non ingrassa”**. La sua ostentazione maggiore era quella di farsi vedere pranzare con pane e formaggio sotto la “Fontanella” di San Giovanni, vicino a casa sua. Alla sua morte lasciò tutte le sue proprietà, case e terreni e contante, alla Società Dante Alighieri, non so se per amore alla “cultura” o per dare una fregatura ai suoi parenti. Eccovi il fatto così come ce lo racconta il cav. De Cesaris. **“Qui si agita un pettegolezzo fra Ernesto Falzacappa e il Canonico Cherubini, finito con una querela che sabato prossimo si deve discutere davanti a questa Pretura, ed ecco come stanno le cose, almeno da quanto ho potuto apprendere.**

Circa tre mesi fa Ernesto Falzacappa incontrò mons. Lucarini insieme al canonico Cherubini; Ernesto fece un saluto cordiale a Luciarini, non curando ostentatamente l'altro Canonico il quale se ne offese e si esprese dicendo che la Compagnia gli avrebbe cacato in bocca (risposta non molto pulita in bocca di un Canonico anche se quasi di abitudine nel Paese). La risposta provocò uno scambio di parole un poco eccitate (maleducato screanzato etc. etc.). La cosa pareva finita così senza strascichi e rancori ma era di avviso contrario il sig. Ernesto il quale, bisogna premettere, avendo in quest'ultimo tempo sostenuto due o tre cause con il fratello del Canonico Cherubini per contravvenzioni al Dazio Consumo, forse voleva un po' di rivincita verso il Canonico. Così prima che spirasse il tempo utile ha esposto querela contro il Prevosto per la frase detta, ossia la compagnia vi c... in

bocca. Se è offensiva o non lo è lo dirà il Giudice. Mancavano però le prove, perché l'unico presente era mons. Lucarini il quale, chiamato poi in giudizio, avrebbe potuto attenuare le colpe con i "non ricordo", "non ho capito bene", "ero un po' distante", perché era del resto suo dovere sostenere il Canonico. Per evitare ciò un bel giorno Falzacappa insieme ad Ernesto Benedetti e a Telesforo Calvigioni, si recò in casa di mons. Lucarini col pretesto di parlare di un terreno da affittarsi, e parlando fecero cadere il discorso sui fatti accaduti e su quanto era stato detto, per far confermare tutto in presenza dei due testimoni (degni della loro onorifica missione) che poi sarebbero andati in giudizio a confermare i fatti, qualora il Lucarini si rifiutasse di dire come stavano le cose, magari con qualche aggiunta per aggravarle. Mi dicono che i tre riuscirono perfettamente nel giuoco, ingannando la buona fede di quel buon uomo che è mons. Lorenzo Lucarini. Sabato vedremo come andrà a terminare; io dico che non ci sono gli estremi perché abbia luogo un **procedimento". Il cavaliere si sbagliava, e con un certo disappunto tre giorni dopo il 20-1-1900, doveva comunicare "... mentre sto per chiudere la lettera mi dicono che il Pretore ha emanato la sentenza della causa Falzacappa-Cherubini, con la quale condanna il Can. Cherubini a L. 25 di multa, alle spese tutte del processo e al risarcimento dei danni da liquidarsi in separata sede. Credo che Cherubini si appellerà".**

Chissà come sarà andata a finire questa specie di commedia all'italiana di ottanta anni fa!

Spero di non avervi annoiato e chiudo la mia chiacchierata. Vi ho parlato solo di feste e di episodi divertenti ma, Vi prego, non crediate che il contenuto delle molte lettere si esaurisca qui. Esse costituiscono un insieme di notizie sugli usi, i costumi, l'economia, l'Amministrazione della cosa pubblica in quel periodo, la faticosa spartizione delle terre di proprietà civica tra il Comune e l'Università Agraria, la costruzione dell'acquedotto comunale, della fognatura e di alcune nuove strade. Ho voluto riferire e raccontare solo ciò che poteva destare curiosità e partecipazione divertita nel lettore.

Tra le tante considerazioni e convinzioni che ho derivato dalla lettura di queste lettere una però ve la voglio porgere. Coloro che a quell'epoca si occupavano della Cosa pubblica, di centro di destra o di sinistra che fossero, pur dando per scontato che all'occorrenza avranno brigato anche per i loro interessi, ragionavano con la loro testa e non accettavano imposizioni, né dagli amici e tanto meno dagli avversari. Agivano in un certo modo, protestavano od approvavano in un certo modo, perché volevano sostenere e

cercare di imporre quelle che erano le loro convinzioni o i loro scopi; il “**Partito**” la “**Federazione**” etc. erano loro stessi e non altri. Per questo, in particolari occasioni e situazioni critiche del loro Comune e in presenza di Particolari Personaggi, potevano anche trovare il buonsenso e il coraggio dell’unione delle forze, come quella che costrinse il cav. De Cesaris ad essere Sindaco, un Sindaco che non permise che la poltrona di primo Cittadino gli si attaccasse e che, trascorsa l’emergenza rassegnò ad altri il suo mandato, malgrado che Maggioranza ed Opposizione riunite gli chiedessero di restare.

Sono orgoglioso ed onorato di questo mio Antenato che ho conosciuto soltanto attraverso le notizie, scarse, che mi sono state date a suo tempo, tanti anni fa, da chi lo conobbe e lo stimo e che ho finito di conoscere, per quanto possibile, attraverso queste lettere.

E poiché, non avendolo conosciuto da vivo, l’immagine e la figura di Lui mi sono note solo attraverso la fotografia sulla sua lapide al Cimitero, e poiché quella fotografia è sempre uguale ed integra come la prima volta che io ricordi di averla vista, mi sembra quasi che Egli non sia morto ma che sia soltanto passato al di là di quella certa porta e che sia ancora lì ad attenderci tutti, quelli di noi che sono già andati e noi che ancora siamo qui. Forse perché così vorrei che fosse, che la vita terminasse come un “andare”, con un malinconico cenno di saluto a chi resta che sia nello stesso tempo una promessa di attesa e una speranza di nuovo incontro.

Cesare De Cesaris